L'autore:

Alfonso Pacifici, nato nel 1889 a Firenze e mancato nel 1983, fu avvocato e pensatore.
Si è formò sotto l'influenza di Rav S. H. Margulies e divenne il leader del gruppo che tentò di rivitalizzare la vita ebraica in Italia, attraverso una visione "integrale" del Giudaismo, che combinava la religione, la cultura e il sionismo.
Oratore eccezionale, con un aspetto suggestivo e di grande fascino personale, egli ha esercitato una notevole influenza su tutta una generazione di ebrei in Italia, anche su coloro che successivamente si trovarono in disaccordo con la sua sempre più intransigente ortodossia.
Nel 1916, fondò con Dante Lattes, il settimanale *Israel*. Egli si stabilì nel 1934 in Erez Israel, dove continuò la sua attività, soprattutto nell'ambito delle istituzioni educative ortodosse.
Le sue idee sono espresse in opere come *Discorsi sullo Shemà* (1953), *Segullàt Israel* (1955), e il semi-autobiografico *Interludio* (1959). Nel 1984 un piccolo libro è stato pubblicato in ebraico, *Da Firenze in Italia a Gerusalemme*, contenente una parte della sua autobiografia e due articoli di S. Auerbach e GB Sarfatti.
Una strada è stata dedicata alla sua memoria a Gerusalemme, Segullàt Israel Street, dal titolo di uno dei suoi libri.
Il suo archivio è stato trasferito l'Archivio Centrale per la Storia del popolo ebraico a Gerusalemme ed un *Inventario* di esso è stato pubblicato (a cura di R. Spiegel) nel 2000.

Adattato dalla Encyclopaedia Judaica, articolo di Cecil Roth / Alfredo Mordechai Rabello.

ALFONSO PACIFICI

DISCORSI SULLO SHEMÀ

CASA EDITRICE ISRAEL
ROMA

EDIZIONI TAOZ
GERUSALEMME

5714 - 1953

book torah.it

5770 - 2010

secondo il valore morale dell'uomo che così ne esce propriamente misurato, o si consolida, nobile e limpida espressione di una vera familiarità col pensiero di Dio in un insieme di vita passabilmente disposto a riceverla come parte non troppo dissonante di sè, oppure si smorza piano piano, non trova più le sue parole, lascia le labbra, prima ancora del cuore, gelidamente, ostilmente chiuse, finchè cade e si perde dalle abitudini quotidiane della vita e il « parlare di queste cose » diventa una cosa lontana e impossibile, fuori delle abitudini raggiungibili — chissà forse proprio perchè, fuorviato da idee sbagliate, l'individuo è andato a cercarla, fuori della martellante disciplina della *tefillà*, nella vaghezza senza parole, di nebulose aspettative.

La *tefillà* presa sul serio — come, alla lunga, deve essere presa se non vuol cadere — è veramente l'inizio di quel « parlare di queste cose »; essa da un lato obbliga ad allontanare, gradatamente, da sè tutto quel che è disarmonico alla divina unità del Tutto, dall'altro abitua attivamente a concretare in espressioni, tangibili e comunicabili, veri ospiti quotidiani della nostra mente, quelle certezze che, mediante l'insegnamento ai propri figli piccolini, siamo stati obbligati a fissare e ad acquisire.

www.torah.it

BESHIVTEKHA BEVETHEKHA

Ecco un tema che è difficile trattare senza pena. « Nel tuo startene nella tua casa » — sembra una semplice indicazione di luogo come contrapposto a quella che le fa seguito « *Ublekhtekhà baddèrekh* — e nel tuo andare per la via », quasi come dire, sommando l'una e l'altra, dovunque tu ti trovi: dovunque tu possa trovarti, tu, o Israele, tu, o figlio d'Israele, dovrai parlare di queste cose che io ti comando oggi. Invece non è così semplice: sì, senza dubbio, (1) *bàith* e *dèrekh*, casa e strada, sono presi come i due termini che, complessivamente, costituiscono il tutto topografico, ciascuno, quasi, la metà del tutto; ma non certo a caso sono stati scelti questi due termini, come non a caso si parla di *shèbheth babbàith* — risiedere, sedere, con un senso evidente di riposo, di tranquillità, in contrapposto a *lèkheth baddèrekh* — andare per la strada. Anzi il contrapposto è più completo, perchè della casa è detto *bethèkha* — la t u a casa, mentre della strada è detto *dèrekh*. La strada è di tutti e in essa si v a, in essa bisogna aprirsi il cammino, operare, lottare. La casa

(1) Vedi postilla *N* pag. 232.

dev'essere nostra, *bethèkha,* la t u a casa: l'opera è, qui, tutta intima, mentre là è esterna; qui si opera e si lotta, occorrendo, perchè la casa sia la n o s t r a casa, nella quale sia possibile *lashèveth*, vivere in tranquillità in riposo. Nel mio andare nel mondo io devo essere io nel m i o andare; la mia opera riceverà, fin dove può, il mio stile; ma il mondo è di tutti, rimane quello che è; io ci vado — e passo. La casa è m i a, la casa ha da essere m i a, s'impregna, per così dire, essa stessa di me, nella casa ci sto, ci resto, mi tramando, mi prolungo anche al di là della morte: se avrò saputo attuare che sia veramente un m i o stare, un m i o risiedere, un m i o riposare nella m i a casa.

Bethèkha — la tua casa, dell'individuo in Israele, e d'Israele tutto: quindi la casa della famiglia, la casa di pietre e di mattoni, la casa di oggetti e di segni e di nomi e di ricordi, per cui le generazioni si prolungano e si compenetrano l'una nell'altra — e la Casa d'Israele, la Terra d'Israele, là dove gli fu assegnato di stare e di durare, in pace, se avesse saputo essere s è e fare della terra la s u a casa, la casa della sua pace unita; e non lo seppe, perchè v'introdusse dèi stranieri e si lasciò dilaniare dalle lotte; e perciò fu spinto fuori per il mondo, *baddèrekh*, nel suo andare, nel lungo e faticoso andare, che dev'essere s u o, che è stato s u o, ha recato il suo stile, ma *haddèrekh* è rimasta sempre *haddèrekh*, la via anonima e di tutti, che non diventa mai di nessuno.

Beshivtekhà — nel t u o risiedere quieto, in pace,

www.torah.it

in *shabbàth*. Non può non venire a mente quest'altra ebraicissima cosa: la settima parte della vita dell'uomo, divisa in giornate, una ogni sette, destinata allo *shèveth*, al risieder tranquilli. Nel tempo dello *shabbàth*, tu, o Israele, ti queti, e fai t u a la casa, quel mondo di *menuchà*, e di *'oneg*, di riposo e di delizia che tu ti crei con l'obbediente atto di castità dal lavoro; nel tuo lavoro tu vai pel mondo, come tutti, tu lavori e il mondo non diventa tuo, come di nessuno.

Così Erez Israel, il sabato, la casa, s'intrecciano, si sommano a fare un concetto solo che li comprende e li compenetra tutti: *bàith*, la casa, che l'uomo d'Israele col suo soggiorno deve e può fare s u a. A questa luce, che è quella vera, della verità vissuta, ogni singola casa diventa *Beth Israèl*, la Casa d'Israele, dell'intero Israele; e mai come nella casa, se davvero s u a, ogni figlio di Israele diventa egli stesso Israele, l'intero Israele; nel s u o sabato, nella s u a casa. Ogni casa diventa quasi come un isolotto d'Israele, che per virtù di magia avesse in sè la virtù, la capacità d'essere Israele tutto intero. Ossia si arriva alla maggiore e più compiuta espressione del normale essere d'Israele, della legge biologica del suo sussistere, del segreto della sua vitalità senza confronti, nel tempo e nello spazio. Non è d'Israele nè il concetto dell'individuo fine a sè stesso, cui la società coi suoi istituti serve per l'affermazione di sè stesso; nè d'Israele l'altro concetto che la società organizzata, lo stato è il fine e gl'individui non sono che gli strumenti della vita dello stato. È d'Israele la

identificazione completa dell'individuo e della collettività; ogni singolo sa essere in realtà un *Ben Israèl*, un figlio d'Israele in quanto abbia in sè la capacità di vivere come se egli da solo fosse l'intero Israele, come se egli fosse Israele, il patriarca, il primo padre della stirpe, solo col suo sogno d'esseri angelici che da lui salgono e scendono fra la terra e il cielo; e Israele, la collettività d'Israele, ha potuto e può esistere in quanto la sua totalità è rivissuta, impersonata, nelle unità dei singoli, nelle c a s e dei singoli che lo compongono.

Questo vuol dire *beshivtekhà bevethèkhà*, il tuo fare che la casa individuale sia la Casa d'Israele, cioè la casa di te c h e per essere veramente te, hai da essere in te stesso come Israele nella sua interezza, capace di vivere di vita propria, nel nome dell'intero, come il piccolo virgulto che è capace di metter radici e di riprodurne la grande pianta della quale è nato, che in lui pertanto vive tutta anche se per avventura grandi rami e fino il tronco principale sono stati abbattuti dalla folgore o dalla vecchiaia o dai colpi degli uomini.

E questo non è possibile in maniera completa che *babbàith*, nella casa. Ma perchè, a sua volta, nella casa questo sia possibile, perchè lo stare nella casa sia uno *shèveth*, sia una *menuchà*, un riposo ricreatore, uno *'oneg*, una delizia, un qualche cosa che fa dire all'uomo: ecco, ora so che per questo e di questo io vivo, perchè la casa sia *bethèka*, sia la t u a casa, che rechi il tuo sigillo, che sia l'espressione creativa di te sulle cose e su quegli uomini che possono essere tuoi,

www.torah.it

i tuoi figli, la continuazione di te, perchè la casa sia tutto questo e non il misero albergo dove tu trascini irrequieto e scontento la metà dei tuoi giorni, da giovane in cerca di quel che non hai, da adulto nel rimpianto di quel che non hai avuto, da vecchio nella scettica sapienza che non cerca nulla perchè in nulla più crede e aspetta solo il riposo dell'annientamento della morte (che, viceversa, non è annientamento e non può esser riposo) perchè tutto questo sia, è necessario che tu attui il *vedibbartà bam* — il « parlerai di queste cose » *beshivtekhà bevethèkha*, se vuoi che sia uno *shèvheth*, e in una c a s a, che sia t u a.

Ma come, come si attuerà quest'imperativo così essenziale e così capillare? così decisivo e così delicato? così, ad ogni istante, facile a violare e così tragico nelle sue conseguenze? Sta bene fermare alla porta quel che è profanante — l'oscenità, la menzogna, l'ira — più facile a dirsi che ad attuarsi, ma, almeno si sa, negativamente, da che cosa si deve a s t e n e r c i; ma positivamente come si farà ad attuare il comando? Di che cosa si dovrà parlare? Il silenzio da solo non basta, la vita è fatta di loquela, è fermento, è ideazione. E il pensiero meno degno si caccerà tanto più facilmente quanto meno posto gli avremo lasciato con l'accogliere il pensiero degno ed elevatore. *Vedibbartà bam*, in definitiva, è un comando positivo. Dice: parlerai d'esse, non dice: tacerai di quel che esse non è. E come si fa?

Con tanta pena, si diceva, vien fatto di pensare ai giorni che s'accumulano ai giorni, vuoti, e, perchè

vuoti, astiosi, ringhiosi. Quante case che pure sembrerebbero avere tutto quel che occorre per essere *Beth Israèl*, dove è così dolce e così sublimante vivere in *shabbàth*, dove l'uomo tocca la pienezza di sè stesso, lo *shalòm*, dove il vivere stesso è un canto di grazia al Creatore, largitore del bene, quante di queste case sono invece celle di rissa, dove persone che pure non desidererebbero che il maggior bene l'uno dell'altro, si tormentano reciprocamente dalla mattina alla sera, per ragioni che non sono ragioni e la convivenza creata dai vincoli sacri e plasmatori del sangue, diventa così spesso una prigionia che non si sa subire nè si saprebbe fuggire! Quanta parte della vita e di quanti uomini, quante capacità di grandezza e di bene, si logorano così, in questi quotidiani tormenti che non si confessano perchè ciascuno ne porta il pudore come delle cose sragionevolmente mal fatte, che erano nate per esser buone! E spesso, a saper guardare, è una parola di troppo, un'incontinenza di parola, o un silenzio di troppo, un'impotenza di parola, quel che innalza le muraglie fra i cuori, quel che determina le sordità e i mutismi dei quali poi si soffre, senza più sapercene liberare, perchè su ogni tentativo di liberazione piove, aggelante, quel falso umorismo sbeffeggiatore che è il medio comune della vita del più delle famiglie, al posto della confidenza buona, semplice, profonda e spontanea, che esso sostituisce — distruggendola.

Ma come si attuerà questo? Come s'imparerà a

www.torah.it

parlare la parola che non distrugge, anzi crea? Come si imparerà a dire la parola che va detta?

In un solo modo — e semplicissimo, una volta che si sia riusciti a trovarlo per davvero: non cercando, che è ricerca vana, di fare come un'esemplificazione delle cose che è bene dire e di quelle che è bene tacere, ma avendo vivo nel fondo del cuore, presente ad ogni momento dell'esistenza, ad ogni parola che le labbra stanno per pronunziare, che il mondo ha bisogno di redenzione, ha sete di redenzione e che ogni parola che si dica, secondo che sia buona o cattiva, è un fatto che avvicina o allontana la redenzione del mondo, con la quale la redenzione del singolo si somma e s'identifica.

Come questo fondamentale pensiero agisca ed operi, come esso sia capace di suggerire infallibilmente le cose che devono essere dette e il modo come devono essere dette, *babbàith uvaddèrekh* nella casa e per la via, come esso faccia che la casa sia casa e il viverci sia *shabbàth* e l'operare nel mondo rechi il buon suggello di chi vi opera, in benedizione, è quel che si cercherà di spiegare meglio in seguito, continuandosi la ricerca di quello che c'insegna, sulla via verso l'attuazione dell'unità, questo fondamentale comando che vuole l'amorosa disciplina della nostra parola nella casa e nelle vie del mondo, nel momento di adagiarsi e in quello del sorgere.

www.torah.it

UVLEKHTEKHA BADDEREKH

« E nel tuo andare per la via » — *Dérekh* — la strada, in contrapposto a *Bàith* — la casa, è la via, in senso semplice, nella quale si passeggia uscendo di casa; è il vasto mondo nel quale si va e si opera fuori della costruttiva pace che ognuno riesca a crearsi nella casa s u a ; è il mondo della storia, il mondo dei popoli in contrapposto a Erez Israel, la Casa d'Israele, assegnatagli provvidenzialmente per farla s u a ; è il tempo del lavoro, i sei settimi della vita destinati alle opere della tecnica e del relativo, in contrapposto al settimo, sabbatico, della vita consacrato, attraverso la castità dal lavoro, alla dedicazione dell'assoluto. E in ciascuno di questi significati che tutti si assommano in *Dèrekh*, nella strada, che è il terreno, senza fine, della lotta di tutti, della fatica e delle avanzate di tutti, dove ciascuno cerca di svolgere una s u a opera, ma non conquista mai come sua la strada che rimane di tutti e, passato lui, appena se un ricordo ne resta nel cuore dei sopravvenienti, in ciascuno di questi aspetti di *Dèrekh*, della strada, si applica il comando *Vedibbartà bam*, parlerai di esse, delle cose che io ti comando oggi nel nome del Signore.

Nella casa e nella via, in Erez Israel e nei paesi della Dispersione, nello *Shabbàth* e nel tempo del lavoro, nel momento dell'assoluto e nel momento del relativo, nel momento della *tefillà*, dell'intera dedicazione, e in quello della tecnica, *Vedibbartà bam*, parlerai di esse.

Se riesce difficile indicare per via d'esempi concreti come il comando si attui nel primo momento, *bevetèkha* — nella tua casa, tanto più difficile riescirebbe precisarlo per il secondo momento, *baddérekh* — nella via: appunto perchè qui siamo nel regno del tecnico, del relativo, del mutevole e quindi esiste, si direbbe quasi per definizione, un contrasto che non si concilia fra le parole della tecnica (intesa qui nel senso più ampio, di arte, industria, agricoltura, commercio, ogni attività economica, politica, ecc.) e quelle divine dell'assoluto. E per noi non può essere certo una soluzione quella europea, oggi tendente ad affermarsi come espressione di civiltà moderna dovunque, che distingue, anzi separa, le rispettive zone di azione nella vita, e fa consistere questa di: lavoro — in posizione preminente di dignità, divertimento (inteso anche questo in senso larghissimo, fino a comprenderci tutti gli sports, il teatro e i ludi amatori) — in posizione meno nobile nella gerarchia ma di fatto importantissima, e uno spizzico di religione, per il « non si sa mai » — a periodi, secondo le mode, trattata a parole con gran segni di onore e di riverenza, nell'intima sincerità contata pochissimo nella vita di tutti i giorni e apprezzata

www.torah.it

considerevolmente solo nei momenti fallimentari, quando prende la paura dell'ignoto che sta a ridosso; ognuna delle tre sezioni, naturalmente, avendo suoi confini e sue leggi, che non è sano nè serio, non è economico spostare. Nè d'altra parte, sarebbe per noi una soluzione quella mistica che partendo da una svalutazione della materia, tende a proclamare il solo regno dello spirito e nega legittimità ad ogni attività umana che non sia la mistica contemplazione dell'assoluto: queste soluzioni hanno dovuto essere sempre e soltanto di minoranze isolate, mai di tutta una società nazionale, di minoranze che negano, al tempo stesso, e *bàith*, la casa, e *dèrekh*, le vie del mondo e del lavoro costruttivo e della lotta per la conquista. A Israele fu parlato di *bàith* e di *dèrekh*, gli fu comandato di essere uomo fra gli uomini, ma di recare sempre, in tutti i momenti della vita, la presenza attiva della Parola di Dio.

Già abbiamo visto che mentre per via di accumulo di esempi a chiarir come questo si attui non si arriva, ci si arriva con sicurezza e facilità una volta acquisita saldamente e con passione la coscienza della mansione redentrice del mondo che ad ogni vita d'uomo è assegnata. Per poter arrivare a ben capire che cosa questo voglia dire, debba voler dire, proprio nella vita attiva, concreta, di tutti i giorni e di tutti gli uomini, bisogna prima di tutto allontanarsi dall'abituale (abituale almeno nella civiltà europea) concezione della « religione », come qualche cosa di parziale, di frammen-

tario nella vita, che ha le sue frontiere e le sue esigenze e le sue leggi particolari, i suoi momenti e i suoi luoghi speciali di attività, la chiesa, insomma, che può tendere sì a sovrastare con la sua mole le vie e le case e le officine che le saranno dintorno, che può tendere anche ad essere il centro di tutto questo, ma si arrende ad essere un qualche cosa di diverso da questo, di separato, di altro — sia pure, per definizione, più vero e più alto. In Israele non c'è e si deve con ogni forza guardarsi di non lasciar mai penetrare questo dualismo; (1) il giorno che esistesse una « Chiesa » in Israele, come un qualche cosa di diverso e di separato dalla vita individuale e collettiva d'Israele, quel giorno, si può dire, Israele avrebbe finito di esistere o si sarebbe avviato precipitosamente sulla via della sua perdizione, dalla quale soltanto un aiuto provvidenziale potrebbe ancora salvarlo. Per avvicinarsi a capire la fondamentale posizione d'Israele, bisogna dunque sforzarsi di liberarsi quanto possibile da ogni analogia determinata nelle nostre menti dalle circostanze ambientali: il *beth hakkenèseth* non è una chiesa, il rabbino non è un prete, la *tefillà* non è una cerimonia sacramentale, la *kedushà*, cioè quell'altezza reverenziale che tutto ciò prende in confronto alle ordinarie manifestazioni della vita, non è la « santità » intesa come un contrapposto al « profano », come spirito « contrapposto » a materia, ma anzi è la cima di una salita, alla quale tutti i passi

(1) Vedi postilla *O* pag. 233.

www.torah.it

precedenti sono necessari e collegati e, nell'intima sostanza, *kedoshìm*, cioè destinati all'elezione, alla dedicazione tanto quanto il vertice a cui servono e che serve a loro per dare luce e stabilità. Quindi vita di famiglia e vita di bottega, l'amore e le arti, le tecniche e la politica non sono nulla di separato da un ipotetico segmento della vita destinato alla *kedushà*. Il momento della *tefillà* è, se si vuol dire, un « concentrato » di *kedushà*, ma non può reggersi in una vita che non sappia di dover proporsi di essere tutta uno sforzo verso la *kedushà*, appunto perchè fra la *tefillà* e il resto della vita corrono legami di adesione immediata, non sono due mondi, due sfere diverse di riferimento, ma sono un tutt'uno, due espressioni diversamente intense della stessa affermazione: il regno dell'unità di Dio, traverso l'unità della vita umana, nella realtà quotidiana della vita.

Tutto questo era necessario premettere — e l'insistenza non sarà mai troppa, tanto i contrastanti concetti hanno messo radice — per poter capire che cosa sia quest'ebraica coscienza della mansione redentrice del mondo, cui ogni uomo serve con ogni momento della sua vita: appunto perchè non si tratta per nulla di qualcosa di « religioso » nel senso comune, frazionario, della parola, ma è veramente qualche cosa di centrale, di totale, che tende a far sua, a ravvivare, a illuminare, a riscaldare tutta l'esistenza che non può rinunziare, senza smentire mortalmente sè stessa, a nessun angolo remoto e nascosto dell'esistenza, che

non può arrendersi a riconoscere massimi e minimi nella vita, che non può ammettere l'« indifferente » nell'esistenza, perchè tutto ha un valore assoluto definitivo, un'efficacia che non si cancella. Mentre abitualmente vien fatto di pensare che l'efficacia di ogni azione, di ogni parola, sia qualche cosa di limitato, di passeggiero, di strumentale, misurato a quel determinato scopo speciale ed effimero al quale soltanto quell'azione o quella parola sembra diretta, di modo che, raggiunto quello, lo strumento, sembra, non conta più nulla, può esser buttato via e dimenticato come la cosa che ha finito il suo compito per il quale era nata, nella verità invece ogni azione ed ogni parola ha una efficacia diretta, immediata, che, per di più, rimane incancellabile, su tutto quello che potrebbe chiamarsi l'equilibrio sostanziale, totale del mondo. L'opera di Dio, creata con perfezione per essere letificante espressione di una suprema armonia unitaria dove ogni essere è al suo posto e ha la felicità di sapere di esserci, fiammella nell'una fiamma che tutto scalda e illumina, voce armoniosa nel coro del tutto, quest'opera perfetta, al cui vertice è l'uomo, perfettissima fra le creature di Dio, è sovvertita nel suo equilibrio dal « peccato » dell'uomo, dal suo agire *lo kedarkò*, non per la sua via, non secondo la sua legge che fu posta in lui, che nacque con lui, anzi prima di lui.

Ogni volta che l'uomo — nella libertà di scelta che Iddio, a differenza che a tutti gli altri esseri, massimo e pericolosissimo fra tutti i doni, gli ha concessa —

www.torah.it

volge le sue forze al loro fine nell'armonia del tutto, concorre all'equilibrio del mondo, come dissero gli antichi Maestri d'Israele, si fa veramente collaboratore del Signore nelle opere della creazione. Ogni volta invece che distoglie le sue forze dal loro fine nell'armonia del tutto o per ubriacarsi di più acri e passeggiere ebbrezze le quali poi fanno velo progressivamente a ogni sua capacità di comprensione e di riscatto, oppure anche, come spessissimo avviene, per semplice pigrizia, indolenza, o addirittura quasi per un'abitudine che non gli lascia nemmeno più avvertire il suo malfare, allora l'uomo concorre al disquilibrio del mondo, alla distruzione dell'armonia che il Signore creò. Spezzata l'armonia, il male è entrato nel mondo per effetto del « peccato » dell'uomo; ogni atto, ogni parola che non è quello che avrebbe dovuto essere per obbedire al suo fine nell'armonia del mondo, aggrava sempre più il male, turba sempre più l'armonia, abbassa sempre più il piatto della bilancia gravato dei dolori del mondo, lo allontana sempre più da quell'equilibrio finale che dovrà pure un giorno ritrovare, come ai giorni del principio, quando per la grazia paterna di Dio, per la virtù operosa dell'uomo, l'armonia sarà restaurata nel coro del mondo. Questa è la virtù redentrice dell'opera. Ogni azione, ogni parola, anche la più piccola, anche l'apparentemente più effimera e più inutile, ha il suo peso definitivo sulla bilancia dell'equilibrio del mondo, è il granello infinitesimo di polvere, è il sassolino, è il macigno nel piatto del bene o in quello del male.

Tutto: la parola susurrata nell'idillio, la parola rissosa dell'ira, la parola solenne del discorso, quella grave dell'insegnamento; quella dello scherzo, quella dell'affare, quella della pace, quella della guerra; quella dell'arte, quella della tecnica — tutte. Tutte possono — e quindi devono — essere luci accese nella fiamma di Dio od ombre che la velano, armonie o stonature. Tutte sono lodi di Dio se sono per il vero, per il bene, cioè per quel fine armonioso per il quale sono state create, e sono negazioni di Dio se sono per il falso e per il male, cioè contro quel fine armonioso per il quale sono state create. Tutte attuano e distruggono un frammento dell'unità, tutte sono affermazioni o negazioni dell'amore di Dio. Tutte, senza possibilità di eccezione, senza possibilità d'indifferenti. Tutte concorrono alla condanna o alla redenzione del mondo, al prolungamento del regno del dolore o all'avvicinamento dei giorni dell'Avvento. Tutte, nella pace della casa, nella lotta del mondo, nell'assoluto dello sciabbàth, nel relativo del lavoro, nella Terra di Dio, nel mondo dei popoli — *bescivtekhà bevetèkha uvlektekhà baddèrekh*.

www.torah.it

BESHOKHBEKHA UVKUMEKHA

I.

La traduzione usuale è: « quando ti corichi (nel tuo coricarti) e quando ti alzi (nel tuo alzarti) » cioè: sera e mattina. E da questa la tradizione ha ricavato l'insegnamento, prezioso, del dover leggersi lo *shemà'* due volte al giorno, appunto sera e mattina.

Quanto anche quest'interpetrazione usuale e la sua pratica applicazione sia vera e profonda, quanto immensamente più che una casuale indicazione di ore, sera e mattina, siano i due termini *beshokhbekhà uvkumékha*, perchè invece di dirci semplicemente « sera » e « mattina » ci siano state indicate le due azioni dello *shakhòv*, del giacere e quella del *kum*, del sorgere, dello star ritto, tutto questo apparirà molto meglio accostandosi prima a un altro significato, più intimo, di queste due espressioni contrapposte, che ne renderà il valore immensamente più vivo e, propriamente, attuale — attuale per tutti i tempi.

Shakhòv giacere, è la vita sessuale, *kum* stare ritto, è tutto il rimanente dell'azione umana che non si riferisce all'azione sessuale. In rapporto all'una e in rap-

porto all'altra ci è comandato: *Vedibbartà bam*: tu, o Israele, tu o singolo in Israele, hai da fare che l'intera tua vita, e in particolare tutta la tua vita sessuale e tutto il rimanente della vita che alla sessualità non si riferisce, sia propriamente un parlare (in quel senso speciale e profondo di « parlar concretando » che già abbiamo conosciuto) dell'unità di Dio, tendente a riesprimersi e riflettersi nell'unità della vita dell'uomo. Conviene fermarsi alquanto su questa fondamentale interpetrazione.

Qualcuno potrebbe obbiettare che la ripartizione dell'esistenza umana, in parte sessuale e parte non sessuale, è sproporzionata; che l'elemento sessuale occupa una parte minima e indifferente e, si potrebbe forse utilmente aggiungere, nascosta e secondaria, della vita, mentre quello che qui si vorrebbe compendiare nella categoria puramente negativa di « tutto il rimanente della vita che con la sessualità non ha diretto riferimento » comprende nientemeno che tutta la vita umana all'infuori di un suo appartato cantuccio, tutto quello che fa la vita umana grande e degna d'esser vissuta: l'arte, la scienza, la politica, tutta la tecnica, i commerci, l'agricoltura, tutto lo sconfinato movimento economico e intellettuale, tutta la vita pubblica e la stragrande maggioranza della vita privata dell'uomo.

Già nel porre questa apparente sproporzione sta la fecondità dell'insegnamento che possiamo ricavare dalle parole che stiamo illustrando; ma c'è di più: c'è che

www.torah.it

beshokhbekhà, la vita sessuale, è detta prima di *uvkuмékha*, di tutto il rimanente della vita, a insegnarci che, se mai, da quella parte è il centro di gravità, che, contro tuttte le apparenze, là è il fattore decisivo della vita, dal quale tutto il resto dipende. Quale sarà, o Israele, quale sarà, o uomo, la tua vita sessuale, tale tu potrai tendere ad essere nel rimanente della tua vita, quale sarà il tuo *shakhòv* il tuo giacere tale potrà riuscire ad essere il tuo *kum* il tuo affermarti, diritto, in tutte le altre espressioni della vita. Qui non è, intendiamoci bene, l'isterica ansietà d'altri sistemi di fronte alle « diaboliche » tentazioni della carne; ma è la giusta visione di quello che, di solito dimenticato o voluto dimenticare, la sessualità rappresenta di decisivo nel complesso dell'esistenza.

Non è certo cosa nuova, questa: tutti sanno, per ripetizione, che la sessualità ha un'importanza fondamentale, che i regni e gl'imperi passati ai silenzi della storia, prima che sui campi di battaglia dove hanno ricevuto il colpo di grazia, si sono disfatti nella corrotta sessualità dei loro cittadini e specialmente delle loro classi dirigenti. Tutti sanno questo, o, forse, sarebbe più esatto dire: tutti hanno almeno qualche volta sentito dire questo e sono capaci di ripeterlo come verità usuale, più o meno convinti; pochissimi hanno fatto di questa « verità » una decisa, una intima, una attiva verità della loro vita.

Nella realtà delle cose la sessualità è piuttosto considerata l'elemento secondario e indiffe-

rente: anzi si direbbe che quanto più essa prende di fatto posto nella vita del singolo e della collettività, e tanto meno si è pronti a riconoscerle dignità e importanza di valore fattivo, anzi decisivo dell'esistenza: è il gentile passatempo, o la segreta follia, l'indifferente in un caso, il ben nascosto nell'altro, quello che non si deve riconoscere al di fuori, quello che non deve influire sul resto della vita, al quale ci si presenta ben coperti dalla maschera della nostra personalità pubblica, di quello che l'individuo è nella sua « parte »; quel che può avvenire dietro le quinte non è cosa che possa aver peso sull'andamento della parte recitata sulla scena, cioè nella vita quale a tutti apparisce.

Un'espressione molto importante di questa falsa svalutazione teorica della sessualità come elemento costitutivo della vita individuale e sociale si ha nell'abitudine, veramente diffusissima, di non saper quasi più avvertire il diretto, immediato e decisivo elemento sessuale di molte fra le più cospicue manifestazioni dell'esistenza sociale; si direbbe quasi che per molti, forse per i più, la sessualità sia un qualcosa di isolato e di limitato, che si esplica, senza precedenti e senza conseguenze, in una fugace e precisa espressione biologica; questo può spiegare meglio di tutto perchè a moltissimi la ripartizione dell'esistenza nei due termini del *beshokhbekhà uvkumékha*, possa essere sembrata sproporzionatissima. Ma vediamo con maggiore attenzione.

La moda per esempio: un fenomeno sociale fra i più rilevanti, per estensione quasi universale, per vastità

www.torah.it

d'interessi economici, che vi sono direttamente connessi, per acutezza di ripercussioni psicologiche, ebbene la moda è una diretta, immediata e, aggiungiamo pure, indispensabile, espressione della sessualità. Eppure è da credere che ben più della metà delle persone di ambo i sessi, e specialmente donne, che pure soggiacciono senz'avvertirli agl'influssi spesso decisivi, del fattore moda sugli sviluppi e le manifestazioni delle rispettive sessualità, non si rendono conto forse nemmeno una volta c o s c i e n t e m e n t e in tutta la loro vita, di questo. Soggiacciono ad un'imitazione, e basta; non valutano quale strepitosa importanza la rotazione delle loro foggie di vestire abbia sulla tonalità complessiva del fattore sessuale in tutta la società nella quale vivono. C'è da pensare che quest'inconsapevolezza sia, in definitiva, molto dannosa: è assai probabile che se, le donne specialmente, si rendessero coscientemente conto del pratico valore sessuale delle foggie dei loro vestiari, certi « effetti » consapevolmente o inconsapevolmente voluti dai grandi artieri della moda, sarebbero assai meno passivamente accettati dalla grande massa delle donne che sono fondamentalmente oneste e modeste e di tutte quelle altre che senza esserlo tengono a sembrarlo; e certe « arditezze » rimarrebbero monopolio delle bellezze professionali come fu nei tempi più antichi i quali non conobbero certo nè l'universalità nè la ricercata mobilità della moda nel senso attuale della parola.

Lo stesso che per la moda può dirsi per il teatro, e

poi anche per il romanzo, per la novella, per la produzione poetica presente e passata, per larga parte della produzione giornalistica, molto della musica, della canzone popolare e colta, per non dire poi del ballo nel quale il fattore sessuale dovrebbe difficilmente passare inosservato a chiunque, eppure è da credere che anche qui per qualcuno l'influsso sessuale si svolga inconsapevolmente. Si può aggiungere grandissima parte delle arti figurative, pittura e scultura, con le minori ma per contro molto più diffuse espressioni, della fotografia e dell'illustrazione a stampa, in tutte le quali la figura femminile, nuda, mezza-nuda o vestita poco importa, rappresenta la parte senza confronti maggiore. E allora si dovrà riconoscere che quella sproporzione apparente fra le due metà della vita è, proprio, solo apparente.

La sessualità assorbe, influisce, domina, d i r e t t a m e n t e, la stragrande maggioranza delle azioni umane, chè se poi ci aggiungessimo anche le espressioni indirette, lo squilibrio si farebbe sentire anche maggiore. Il maggior male in tutto questo campo, che costa tanto dolore all'uomo proprio là dove va, come la farfalla al lume, alla ricerca del maggior piacere, consiste proprio in questa così diffusa inconsapevolezza.

Il mito della incoercibilità, della sovranità del cosiddetto « amore » (nome sotto il quale si cuopre merce di genere così svariato!) deriva essenzialmente dal fatto che non si riconoscono o non si vogliono riconoscere, in tutto il loro vasto complesso, le premesse del fatto sessuale vero e proprio, l'ambiente nel quale e del quale

www.liceo.it

esso vive. È come aver accatastato grandi quantità di materiali infiammabili, ben disposti per prender meglio fuoco e poi quando si accosta il fiammifero alla latta di petrolio che è destinata a fare la prima fiammata che si propagherà a tutto il resto, parlare d'ineluttabilità del grande incendio. S'intende, ma se non aveste accatastato tutto quel legname e non aveste preparato quel petrolio, il fiammifero avrebbe dato la sua piccola fiamma e tutto sarebbe finito lì. Il ragazzo invece vien fatto crescere in tutta un'atmosfera che è pregna di sessualità esasperata; quando i suoi occhi, compiendosi il suo sviluppo organico, si aprono sul fatto sessuale che prima gli era ignoto o confusamente nascosto nel germogliamento delle sue fibre, sembra che tutto il mondo, nella strada, nella casa, nella letteratura, nel teatro, nel giornale, nell'arte, sia fatto apposta perchè questa facoltà che fu divinamente deposta in lui perchè la sua vita, accoppiata a quella d'una vita sorella, si prolunghi nel domani, sia sovreccitata, pervertita, ubriacata, deviata; perchè invece di essere una sua nuova « facoltà », cioè una nuova capacità del suo essere maturo a tutti i compiti, diventi su di lui la tirannia d'una forza sovrana e trascinante dalla quale d o v r à lasciarsi sbattere qua e là nel suo inebriante corso, per essere deposto poi stremato di forze (calmato, come eufemisticamente si dice) su chissà quale riva: di salute o di perdizione o, il più spesso, di mediocrità.

Tutto questo è paganesimo in atto, del peggiore: dalla sovranità della moda alla sovranità dell'amore,

dai « diritti » della gioventù maschile al principe azzurro di tante giovani testoline femminili che, nell'attesa di quello, rifiutano, come oggi si usa, i matrimoni proposti dai genitori, finchè non dovranno, invecchiate, di carne e di spirito, adattarsi al peggior partito per non rimaner lì, come si dice, a compensare almeno con un tardo palpito di maternità l'aridità venuta dopo gli assurdi sogni sognati, tutto questo è paganesimo, è servizio dei molti dei, è *'avodà zharà*, è negazione del servizio dell'Uno. L'Uno ci dice: *vedibbartà bam... beshokhbekhà*; la tua vita sessuale dev'essere un'attuazione dell'unità di Dio nella tua vita.

Ciò trova un'espressione concreta d'una semplicità lapidaria, come tutte le cose grandi e sicure, in quello che potrebbe dirsi il canone della sessualità ebraica: ogni essere umano ha il dovere e il diritto (se gli è stato provvidenzialmente destinato) di fruttificare e di accrescersi, cioè di avere almeno due figli, un figlio e una figlia. Ogni stilla di umana semenza dev'essere sparsa in modo tale che da essa possa (se così è provvidenzialmente destinato) nascere una vita — la vita del figlio legittimo di un uomo e di una donna, uniti in giuste nozze che veglieranno come è loro dovere sullo sviluppo dell'esistenza che da loro è nata, diretti rappresentanti per essa della Provvidenza di Dio che ha dato a loro la facoltà creativa di chiamare una vita sulla terra dal mondo della potenzialità

www.torah.it

dov'essa attendeva il suo giorno, confusa con tutte le altre vite non nate, come la goccioletta nell'infinità dell'oceano.

Tutto quello che concorre all'attuazione di questo principio è bene, tutto quello che ne allontana è male: chiunque col restare sterile priva sè od altri del dovere, che è pure un diritto, di avere un figlio, concorre come ad un'uccisione, è come se si fosse reso reo di omicidio verso tutte le vite che non chiama alla luce cui erano destinate. Chiunque col diffondere falsi insegnamenti, o col non dare il dovuto buono insegnamento al suo tempo, col lenocinio di cosiddetta arte, con la seducente vistosità di una foggia di vestire, con la parola, con la musica, con la figura, concorre a che la forza che fu data per creare, si devii consapevolmente o meno, in uno strumento di sterile piacere, si esasperi fino al punto di diventare o sembrar diventata — che praticamente è lo stesso — incontenibile, sovrana, — necessità — e quindi autorizzata a dettarsi leggi di natura proprie e a sacrificare vite umane e onore od energie, sincerità, salute, nobili aspirazioni, all'appagamento della propria sete che tanto più riarde quanto più s'appaga, chiunque, in un modo o nell'altro, fa questo — e siamo purtroppo tutti o quasi tutti! — è il complice, il correo necessario di un omicidio, l'avvelenatore delle più belle possibilità umane, il bestemmiatore più deciso della santità del Nome di Dio, l'allontanatore più certo della Redenzione del mondo.

Si parla molto e spesso in campo ebraico di assimi-

lazione e di lotta contro l'assimilazione. Ma è l'ora che la verità fondamentale sia detta: che ogni tentativo contro l'assimilazione è sterile e assurdo e tragicamente ridicolo, se non prende base da una fondamentale revisione del tono della sessualità, da un ritorno graduale ma integrale al contenuto specifico unitario della sessualità ebraica. Senza di questo ogni sforzo è inutile, potrà arrivare tutt'al più a salvare detriti archeologici di un classico passato ebraico; ma quel sabato, quelle feste, quelle leggi alimentari che si sarà riusciti a conservare o anche a recuperare, saranno marchi esterni, soprastrutture, non saranno mai germogli vigorosi di una vita propria che sola può zampillare dalla base di una rinata sessualità.

Certo questo vuol dire praticamente proporsi, poichè non si può andare a vivere fuori del mondo, mète di profonda rivoluzione delle abitudini sociali di tutta la società contemporanea. Ma quest'è il campo — e ciò è di conforto di fronte alla tremenda vastità dell'impresa — dove Israele può esser sicuro di trovare affratellati a sè in un vincolo di collaborazione cordiale i buoni di tutte le stirpi e di tutte le fedi.

Il campo della sessualità, che è quello dove l'uomo è sceso più in basso e ha preparato a sè i maggiori dolori e le maggiori vergogne, è anche quello nel quale può per intima virtù redentrice, mirare alle maggiori altezze e alle più complete ripurificazioni riparatrici.

Redimere la sessualità dalla perversione universale nella quale si è corrotta, è compito non di una gente

www.torah.it

sola, ma di tutte, perchè tutte, se aprono gli occhi, devono riconoscere qui il baratro nel quale stanno per precipitare le sgretolate fondamenta dei loro più superbi edifici (1). C'è, nella disunione dell'umanità, un'unione fondamentale nel male, che reclama un'attiva unione redentrice; sotto la disunione nelle affermazioni di Dio, sta, purtroppo, una comune, dolorosa, fondamentale unione nel modo della negazione di Dio, quindi la via della redenzione è una per tutti.

E Israele, cui fu affidato il pesante retaggio di una regalità sacerdotale, è ora che, per bocca e per opera dei suoi migliori, gridi al cuore dell'uomo, al suo cuore corrotto e piagato anzitutto, la parola della rendenzione: *Vedibbartà bam... beshokhbekhà uvkumékha.* La tua vita sessuale, o Israele, la tua vita sessuale, o uomo, non sia più una negazione, una profanazione quotidiana di Dio tuo creatore, ma sia una fecondatrice santificazione del Nome di Dio, sì che, invece di corrompersene e immiserirsene come oggi, se ne illumini e se ne arricchisca tutta la tua esistenza, che sia un autentico *kum* un sorgere, uno stare dritto in faccia al tuo Creatore, gioioso Egli di te, tu di Lui, in un mondo restaurato, redento nella sua armonica unità, dove ogni essere corre lietamente obbediente la traiettoria segnatagli dal Padre del tutto, come il sole della sublime immagine del poeta ebreo, « *Kechatàn iozè mechup-*

(1) Vedi postilla *P* pag. 234.

patò, chegibbòr laruz òrach, come sposo che esce dal suo talamo, come prode a correre l'arengo ».

II.

L'interpretazione tradizionale, come già si è detto, trova in queste espressioni, *beshokhbekhà uvkumékha*, il comando di leggere lo *shemà'* sera e mattina. Ora, dopo aver già cercato d'intendere un più intimo significato col riferimento alla vita sessuale, diventa interessantissimo cercar di capire meglio nella sua portata, quasi si vorrebbe dire « tecnica », l'applicazione tradizionale.

Beshokhbekhà uvkumékha, intesi come abitualmente s'intendono « nel tuo coricarti e nel tuo alzarti », sono i due momenti terminali del sonno. A un capo e all'altro del sonno viene posta una *keriàth shemà'* una lettura dello *shemà'*, intorno alla quale, in progresso di tempo, è venuta a svilupparsi una vera e propria *tefillà*.

Il sonno come tale, stato, tipicamente, d'incoscienza o, quanto meno, di subcoscienza, non poteva formare diretto oggetto di un regolamento, neppure in un sistema così esigente come quello ebraico unitario: in quanto sonno, sonno già in atto, sfugge alla volontà come sfugge alla coscienza: somiglia alla morte, questo che pure prende circa il terzo della vita dell'uomo medio e sano. E d'altra parte, il sistema ebraico non

www.torah.it

poteva disinteressarsi del sonno; non solo perchè esso prende tanta parte della vita nè perchè ha così grande pratico influsso su tutto il corso della vita che quasi anche del sonno — in quantità e in qualità — si potrebbe dire: dimmi come dormi e ti dirò chi sei, non solo perchè il sonno o, ad esser più precisi, i periodi di veglia o di semi-veglia ad esso più immediatamente contigui o frammischiati, sono i tempi più usuali dell'esercizio dell'attività sessuale, ma anche e propriamente pel fatto in sè che il sistema ebraico, appunto perché unitario, non poteva, senza contraddire se stesso, lasciare una parte qualsiasi all'infuori del suo vigile interessamento. Era dunque indispensabile che il sistema ebraico di vita non potendo esercitare un diretto controllo, una diretta sovranità sul sonno — zona desertica — vi ponesse ai margini due fortini per vigilarlo e regolarlo immediatamente ai suoi due termini, con l'evidente proposito di estendere i diritti sovrani della coscienza e della responsabilità morale fino all'ultimo limite di quel che si può umanamente pretendere e attuare, fino al confine della coscienza della veglia con l'incoscienza del sonno, riducendo dentro invariabili termini, e possibilmente annullando l'insidiosa zona intermedia della semi-coscienza.

È interessantissimo, d'un interesse, s'intende, essenzialmente pratico per noi cui questi studi hanno lo scopo, prima di tutto, d'imparare a riattuare la norma dell'unità nella nostra vita, vedere come l'esercizio sia pure indiretto della sovranità della coscienza sulla zona

desertica del sonno venga predisposto. Prima di tutto è la collocazione della notte nel sistema della giornata; può sembrare cosa da poco e invece non lo è affatto. Col sistema meccanico oggi prevalentissimo — la divisione della giornata in ventiquattro ore eguali segnate, secondo a secondo, dagli orologi — oltre al malanno d'aver perso l'abitudine di guardare un po' il corso dell'universo per rendersi conto dell'ora del suo tempo, l'uomo ha conseguito anche questo peggiore resultato: che ha messo il confine, puramente convenzionale d'altronde, fra due giornate consecutive, alla mezzanotte, cioè a mezzo proprio, per seguir l'immagine di prima, della zona desertica. Ciò è però praticamente come dire che un giorno non fa all'altro la « consegna »; al momento che dovrebbe essere della « consegna » le due sentinelle sono addormentate; ossia, propriamente, fra giorno e giorno. fra periodo di coscienza e di responsabilità e periodo di coscienza e di responsabilità sta la zona grigia, la zona desertica della notte, col sonno, sua abituale e normale applicazione. Un giorno non confina più con l'altro; quando un giorno finisce, non c'è l'altro lì subito pronto a cominciare: fra la responsabile coscienza delle giornate sta la « vacanza » della notte.

Nel sistema ebraico la « consegna » da giorno a giorno avviene a sentinelle sveglie: sull'ora fantasiosa del tramonto — l'ora della creazione del mondo! —, quell'ora che l'ebraico chiama con insuperata bellezza « *ben ha'arbaim* — fra le due sere » o anche « *bedim-*

www.torah.it

mmé hachammà — nei silenzi del sole », il sistema ebraico chiama l'uomo al cambio della guardia, gli fa salutare con lo studio, la meditazione, la lode di Dio Creatore il giorno che tramonta, e gli consegna, all'uscita da quella sosta vigilante, la nuova giornata di lavoro e di veglia col suo cielo trapunto di stelle. È l'ora che forse più sconfinata rivela la maestà del Creatore, quell'ora che fece scattare l'antico cantore ebreo nel breve inno sublime:

O Signore Iddio nostro, quanto è sublime il nome tuo in tutta la terra, o Tu che poni la tua maestà sui cieli...

Quand'io vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che Tu ponesti,

Che cosa è l'uomo che Tu lo ricordi e il figlio d'Adàm che Tù gli ponga mente?

Eppure l'hai fatto poco meno di Dio, e di gloria e di splendore l'hai incoronato,

L'hai fatto dominatore sull'opera delle Tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi:

Greggi e buoi tutti ed anche le bestie del campo,

L'uccello del cielo e i pesci del mare, percorrendo i sentieri dei mari.

O Signore Dio nostro, quant'è sublime il nome tuo in tutta la terra!

dove lo spettacolo dell'armoniosa infinità del creato non conduce l'uomo a uno struggente senso di smarrimento e di vuoto che, probabilmente, lo spinge a fuggire dalla vista del mondo per stordirsi nella breve luce accecante dei piccoli lumi da lui inventati, ma anzi lo esalta in una precisa coscienza di sovrano su tutte le

opere di Dio, egli stesso, l'uomo, prima fra le opere di Dio chiamato a svilupparne, nel suo campo, l'opera con le forze che Iddio gli ha dato, nel dominio che Iddio gli ha concesso.

Così, a fronte alta, cosciente al tempo stesso della sua poco meno che divina grandezza e dei suoi limiti, l'uomo comincia una sua nuova giornata, cantando Iddio « che con la Sua parola fa invesperare le sere con sapienza, apre le porte con l'intelligenza, cambia i tempi e avvicenda le epoche e ordina le stelle nelle loro schiere con la sua volontà, crea giorno e notte, svolge la luce dalla tenebra e la tenebra dalla luce, fa passare il giorno e fa venire la notte e distingue fra il giorno e la notte » e poi aggiunge « d'un amore infinito ed eterno la Casa d'Israele tuo popolo Tu amasti, insegnamento e precetti, statuti e leggi a noi insegnasti, per cui, o Signore nostro Dio, nel nostro coricarci e nel nostro alzarci (*beshokhbénu uvkuménu*) noi non cessiamo nè cesseremo mai di parlare dei tuoi statuti, di gioire e tripudiare delle realtà dello studio del tuo insegnamento e dei tuoi precetti e dei tuoi statuti in eterno, poichè esse sono la nostra vita e la durata dei nostri giorni e su esse mediteremo giorno e notte e l'amor tuo non si dipartirà da noi in eterno ».

Quindi viene il sonno, salutato come un beneficio ristoratore e riportato esso pure, parte e strumento docile, nell'insieme armonico della vita unitaria: « Lodato Tu o Signore Dio nostro, Re dell'Universo, che fa cadere i lacci del sonno sui nostri occhi e dell'assopimento sulle nostre palpebre »; viene il sonno, non più zona grigia, neutralizzata, fra due giornate che esso slega, ma parte giustamente proporzionata fra le applicazioni di una medesima giornata che, cominciata stasera con l'uscita delle stelle, durerà fino all'uscita delle stelle domani sera. Se ne va il sonno, lasciando l'uomo, rinfrescato e quasi rinnovato, al suo lavoro, a quello stesso punto dove l'aveva lasciato, con perfetta e lieta identità di spirito. La poesia delle *berakhòt* saluta il risveglio universale: « Lodato Tu o Signore, Dio nostro, Re dell'Universo, che fa passare i lacci del sonno dai nostri occhi e dell'assopimento dalle nostre palpebre », « Lodato Tu o Signore, Dio nostro, Re dell'Universo, che dà intelligenza al gallo per distinguere fra il giorno e la notte » « Lodato Tu, o Signore, creatore delle luci » « Lodato Tu, o Signore, che elegge il suo popolo Israel, con amore ».

www.torah.it

Oggi queste sublimi voci chiamate a vigilare sul principio e sul finire del sonno, questi presidî sui margini fra la coscienza e l'incoscienza per impedire che questa non prevalga a scapito di quella, si sono in gran parte taciuti. Perchè?

Non è facile farlo intendere alla mentalità moderna, dato che si tratta di una delle sue deficienze più tipiche e più gravi, una che è tanto più grave quanto più subdola e difficile a scoprire, una deficienza che tende a mascherarsi di più che sufficienza. L'incapacità di *tefillà* (è preferibile tenersi al nome ebraico che accedere alla comune, ma inesatta traduzione « preghiera ») sembra

ai moderni piuttosto un segno di forza che di debolezza: la mentalità moderna non sente o, meglio, crede di non sentire addirittura più il bisogno della *tefillà*; è diventata « superiore »; tende a più vasti orizzonti, a più alte pretese spirituali; ha imparato a coltivare in ben più raffinate maniere le sue esigenze spirituali e si è abituata a ben più spontanee, più intime espressioni della sua tendenza al divino; non riesce nemmeno più a capire quella rigida, legnosa « pietà » dei vecchi nonni che li rendeva, nella semplice limitatezza dei loro orizzonti di ghetto, capaci di rivolgersi a Dio sempre con le stesse parole e sempre alle stesse ore. Spontaneità dunque al posto di meccanicità, vastità al posto di limitatezza, libertà al posto di obbligo. Con tali ben convinte premesse, è certo molto difficile riuscire a persuadere una tale mentalità che il suo « superamento » dell'antica *tefillà* non è che un segno di un suo sostanziale immiserimento spirituale, che il suo non bisogno di *tefillà* è semplicemente l'incapacità di attuarla, che la sua libertà non è altro che una effettiva schiavitù a ben peggiore tiranno.

Il fondo di tutto questo sta esattamente in sensibilità malata, frutto, a sua volta, di esagerate e continue eccitazioni e soprattutto di deviata sessualità: il tiranno nuovo è questo. L'uomo d'oggi, che s'illude di essere più libero e spontaneo dei suoi vecchi perchè non sta più aggiogato al rigore di una disciplina di vita ricevuta per tradizione, è diventato in realtà il servo dei suoi sensi, dei quali le antiche generazioni ebree

www.torah.it

sapevano invece essere signore; la differenza sta tutta qui. Ora fra *tefillà* e sessualità c'è un rapporto d'interferenza immediata; finchè è una « necessità » l'una, non è una necessità l'altra. Dove, in special modo, la sessualità smette di essere una capacità sacra per diventare una necessità meccanica, quasi, nella realtà della vita se non nella teoria, moralmente indifferente, smette di essere una necessità la *tefillà* — e viceversa. Tra i due termini c'è antitesi e compensazione: dove l'uno riesce ad affermarsi incontrastato signore, l'altro è obbligato a ritirarsi, non c'è più posto per lui.

Può essere utilissimo cercare di capire bene il perchè di questa incompatibilità: un effetto caratteristico dell'atto sessuale *lo kedarkò*, non secondo la sua regola e la sua legittima finalità creatrice — alla pari, probabilmente, di tutti i violenti stati di eccitazione sia voluttuosi sia iracondi — è di agire sulla coscienza dell'uomo quasi come un urto di maglio che ne spezza l'unità e, a voler essere più precisi, la « continuità ».

L'uomo si ritrova dopo una qualunque violenta e innaturale eccitazione come se fosse un altro da sè stesso, non più quello di prima. Quando questi urti si ripetono numerosi e frequenti come nella stolidamente decantata « febbrilità » della vita moderna (la quale, più assai che saggia utilizzazione di nuovi strumenti meccanici, è rincorsa di sempre nuove e più esasperate eccitazioni), la coscienza individuale dell'uomo è sottoposta a un continuo processo di frantumamento, di scomposizione. Ogni individuo invece di sentirsi come

una costante unità, diventa quasi una specie di confederazione di successivi stati d'animo slegati e incongruenti, spesso contraddittori, tenuti insieme, quasi, soltanto biologicamente dalla realtà fisica continuativa dell'organismo. Certe tendenze filosofiche moderne teoretizzano la « verità » esclusiva dell'attimo della sensazione o del pensiero.

Ora di contro a tutto questo la *tefillà* si presenta come il richiamo a una implacabile unità dell'essere, che non ammette soste nè deviazioni, nè alti e bassi — tutto ha il suo valore, tutto ha moralmente il suo peso — che non conosce quasi nemmeno o che ha l'ambizione di superare fino i termini della vita e della morte: i nipoti di oggi sono chiamati a dire la loro *tefillà* con le stesse parole degli avi di cento e cento anni sono, con gli stessi ritmi, alle stesse ore, parlando nello stesso grande e imperituro « Noi » — Israele — nel quale, tutti i singoli « Io » caduchi si fondono e si esaltano.

Più e meglio di qualsiasi altra superficiale spiegazione che se ne è offerta, questa fondamentale mancanza di continuità nella coscienza individuale contemporanea, lasciatasi far preda di troppe violente eccitazioni, spiega l'abbandono — senza precedenti nella storia per tanta vastità e compiutezza — della disciplina della Torà da parte d'Israele, in particolare spiega perchè Israele, che era stato per secoli maestro di *tefillà*, ne sia oggi, nella sua grande generalità, diventato incapace. Ma questo anche ci dice, al

www.torah.it

tempo stesso, che il fenomeno non è, come qualche volta si è portati a credere, cosa indifferente e da poco, è cosa centrale, essenzialissima.

L'abbandono del *beth hakkenéseth*, il glorioso centro della vita d'Israele attraverso tanti secoli della sua dispersione, oggi lasciato ai tristi silenzi delle sue panche vuote e alle « officiature » gelide — tanto più gelide quanto più modernamente raffazzonate con mediocri seduzioni di canti e di musiche d'importazione — non è un fenomeno episodico secondario nella vita d'Israele. È il sintomo di un profondo immiserimento spirituale, di una radicale deviazione delle stesse capacità organiche dell'essere ebreo — sintomo e, nel medesimo tempo, causa vieppiù aggravante del sintomo stesso.

Senza *beth hakkenéseth* che torni ad essere affollato di gente assetata di *tefillà*, di comunione fraterna nel canto di Dio, non potrà dirsi che si sarà ritrovata vera salute in Israele, nè nella Dispersione nè in Erez Israel. Ma perchè questo torni ad essere, è necessario che la sessualità si risani, si redima. Con questo non si dice che l'una cosa debba necessariamente precedere l'altra, che non si possa voler cominciare l'abitudine della *tefillà* anche fintantochè la sessualità non è ancora, come dovrebbe, sana, ma bisogna tener presente che l'abitudine della *tefillà* non potrà in nessun caso consolidarsi se non verrà secondato quel richiamo e quell'impegno, che essa esplicitamente racchiude, di allontanarsi dalle abitudini cattive. Qui sta la sua forza, la sua effi-

cacia, al tempo stesso che la possibilità della sua durata.

Una *tefillà* in una vita sostanzialmente viziata non può durare: perchè essa è un richiamo a quel che si dovrebbe essere per il servizio dell'Uno, e non permette, perciò, che continui in una dolce indifferenza l'asservimento al molteplice. L'uomo che si abitua alla *tefillà* si acquista un maestro e un amico, un maestro che gl'indica la strada buona e lo distoglie dalla cattiva, un amico che lo aiuta e lo conforta; cento giorni non saprà forse, ascoltare la loro voce che le sue labbra ripetono, ma viene il giorno che la voce delle labbra va al cuore, e l'uomo è salvato da peggiori e più irrimediabili discese. Ma perchè questo possa essere, perchè questi aiuti preziosi non manchino nel momento del bisogno, non si deve naturalmente aspettare di sentirne il bisogno; allora non si troverebbero; si deve farseli con l'abitudine di tutti i giorni, un'abitudine che non si passi nè eccezioni nè soste, un'abitudine capace di diventare altrettanto tirannica, nel bene, quanto solo sa essere nel male l'abitudine del vizio del quale «non si sa più fare a meno».

Per questo la *tefillà* pubblica è doppiamente utile: perchè aggiunge all'interno il controllo esterno della conservazione dell'abitudine (è sempre utilissimo confermare i propri propositi di bene, prendendone impegno e responsabilità anche di fronte ai terzi), perchè è per se stessa più facile e più sicura — la voce della collettività finisce col trascinare anche l'apatico, vincendo le resistenze delle ore grigie della sordità spirituale e aiuta al tempo stesso a risanarsi da questa — ma soprattutto perchè è a ore precise o, quanto meno, dentro quei certi insuperabili limiti di ore, che l'antica saggezza dei Maestri d'Israele segnò e l'esperienza di ogni giorno può confermarci, essenzialissima cosa, perchè effettivamente dentro quelle certe ore la *tefillà* riesce a nascere abitualmente spontanea, spontaneamente abituale; fuori di quelle ore non riesce o appena per eccezione.

www.torah.it

C'è, a questo proposito, nel Talmùd un insegnamento che, se si mette a confronto con l'erosiva tendenza moderna verso una pseudo-spontaneità, ha un significato semplicemente immenso. È detto nella Mischnà che non si deve fare la propria *tefillà* « *kéva'* » qualcosa di fisso. Ci si domanda nel Talmùd: che cosa vuol dire *kéva'*? E fra le diverse spiegazioni ne è presentata una — di Abbài bar Abin e Rabbi Haninàh bar Abin — che per noi è, a tutta prima, quasi incomprensibile: « (È *kèva'* la *tefillà* di) chiunque non dice la tefillà nei silenzi del sole », cioè al tramonto e all'alba. Sembra un rovesciamento paradossale dei termini: « fissa » quella *tefillà* che non è alle ore fisse del tramonto e la levata del sole? O non c'è contraddizione in termini? Ma a rifletter meglio si scopre, quanta profondità d'insegnamento si racchiude in queste poche parole: « Cosa fissa — *kéva'* » è quella *tefillà* che non è dettata da una vera e propria necessità interiore, da una necessità d'amore; ora qual'è la *tefillà* che risponde a questo requisito? quella che l'uomo sa imporsi di

rendersi abituale nell'ora dei trapassi, nell'ora del tramonto e del sorger del sole (viene a mente il dantesco « a mattinar lo sposo perchè l'ami »), le ore che sono veramente quelle, se fosse lecito dire, dei convegni d'amore con Dio. Chi lascia, per pigrizia o per distrazione o per altro motivo, passare queste ore, arriva alla *tefillà* non più sotto l'immediatezza di un impulso d'amore ma per la riflessione di un dovere — e questo è proprio il *kéva'* che si deve evitare.

Invece la *tefillà*, specialmente la *tefillà* pubblica, detta nei tempi e nei modi fissati da una saggezza suprema e confermati da una esperienza millenaria, sa diventare il più valido presidio alla disciplina della parola e il più perfetto esempio, che si ripercuote fecondamente su tutta la vita, di « parola » nello spirito dell'unità, strumento al tempo stesso della redenzione dell'Io e della redenzione del mondo che in questo s'identificano. Nella sua *tefillà* consapevole, Israele è veramente al cuore del mondo e il singolo in Israele si identifica perfettamente nelle sue esigenze di redenzione con quelle dell'intera collettività d'Israele: ciascuno necessario, nessuno sufficiente a fare la collettività, il *miniàn*, la persona dalle molte voci che dice con una sola voce la lode dell'Uno.

www.torah.it

UKSHARTAM LEOTH 'AL IADEKHA

« *Ukshartàm leòth 'al iadékhà vehaiù letotafòth ben 'enékha* — E li legherai come segno sulla tua mano e saranno come insegne fra i tuoi occhi ».

Anche a questo comando ha risposto nella vita d'Israele un determinato istituto. Come al primo dei comandi, « *veshinnantàm* — li insegnerai » ha risposto il *Talmùd Torà*, la scuola; come al secondo, « *Vedibbartà bam* — parlerai di essi » ha risposto il *Beth hakkenéseth*, la casa di riunione al cospetto di Dio; come al quarto dei comandi « *Ukhtavtàm* — li scriverai » risponderà la *Mezhuzhàh*, così a questo terzo fra i comandi che segnano gli scalini sulla via ascendente verso l'attuazione dell'unità, ha risposto l'istituto dei *Tefillìn*, quelle scatolette pergamenacee dentro le quali sono trascritti i primi due passi della *Shemà'* e le due *parashòth* finali della *Parashàth Bò* (Es. XIII 1-10 e 11-16) dove viene due volte di seguito comandato di consacrare al Signore ogni primogenito e di celebrare la festa di Pesach e di rispondere, nelle generazioni venture, al figlio che domanderà: Che cosa è questo? — rispondergli: — Per quel che mi fece il Signore nel mio uscire dall'Egitto — e — Con mano

potente ci trasse il Signore dall'Egitto, dalla casa di schiavi; e fu poichè tenne duro Par'òh a lasciarci andare, uccise il Signore ogni primogenito in terra di Egitto dal primogenito d'uomo al primogenito di bestia, perciò io sacrifico al Signore ogni apertura di matrice tra i maschi ed ogni primogenito dei miei figli riscatto —. E si conclude, una volta: E sarà per te come un segno sulla tua mano e ricordo fra i tuoi occhi, affinchè sia l'insegnamento del Signore sulla tua bocca, poichè con mano forte ti trasse il Signore dall'Egitto —; e l'altra volta: — E sarà come segno sulla tua mano e come insegne fra i tuoi occhi, poichè con potenza di mano ci trasse il Signore dall'Egitto.

Le scatolette nere, tenute su da nere cinghie di cuoio che si avvolgono una al braccio e alla mano sinistra, l'altra si passa intorno alla testa, sicchè la scatoletta, col suo contenuto prezioso, posi sulla fronte, si adoperano oggi, da chi ancora le adopera, soltanto nell'ora della *tefillà* (mal tradotta, di solito « preghiera ») da cui traggono il nome, mentre in tempi che furono, d'Israele autonomo in terra sua, se non tutto il popolo ma i più scrupolosi fra i dotti, nell'adempimento dei comandi del Signore, se ne tenevano ornati durante tutto il giorno.

(1). Oggi l'istituto dei *tefillìn* si può dire, fra quelli della vita quotidiana, uno dei più decaduti fra le vive abitudini delle generazioni nuove; ed è, cosa che deve

www.torah.it

(1) Medi postilla *Q* pag. 234.

dar da riflettere, al tempo stesso, uno di quelli contro i quali più spesso e più aspramente si è appuntata la critica dei detrattori d'Israele, di quelli specialmente che, non essendo riusciti affatto a comprenderlo, gli rimproverano d'aver disseccato in uno sterile formalismo esteriore la linfa dell'insegnamento di Dio, d'aver ucciso lo spirito nella sovranità della lettera. Certo questa « materializzazione », come si dice denigratoriamente, del comando « Li legherai » nelle scatolette dei *tefillìn* da legare materialmente al braccio e alla testa, ha dato più di altre facile appiglio alla critica, al tempo stesso che l'occhio straniero ha sempre visto in quegli emblemi qualcosa di strano e quasi di repellente. È sintomatico come si sia fatto eco di questa ripugnanza perfino un moderno poeta ebreo fra i maggiori, il Cernikowski, il quale nella sua famosa ode « Davanti alla statua di Apollo » sorte nell'invettiva: il Dio che conquistò Kenà'an nel turbine, coloro legarono in schiavitù con le cinghie dei *tefillìn* ».

Si direbbe naturale, di fronte a queste ripugnanze degli estranei, che lo spirito d'Israele, rimasto fedele a Dio e al suo insegnamento, abbia dato in ogni tempo ai *tefillìn* un'importanza enorme, quasi (se fosse lecito parlare di graduazioni in un sistema tutto unitario che si fonda sostanzialmente sull'eguaglianza assoluta di valore, in altezza di responsabilità morale, di tutti i momenti dell'esistenza) un'importanza maggiore di quella d'altre attuazioni d'altri comandi.

C'è in tutto questo, nella ripugnanza degli estranei,

nella valutazione dei fidi, un'intuizione di verità; ed è che questo comando « Li legherai » nella sua forma di attuazione tradizionale, i *tefillìn*, segna veramente un elemento tanto profondamente caratteristico dello spirito ebraico quanto grandemente elevato nel suo alto significato morale. Per rendersene conto è necessario riportarsi sia all'azione concreta del « legare », legare lo scrignetto prezioso contenente il comando di Dio, legarlo e rilegarlo ogni giorno al braccio, sia al contenuto particolare d'insegnamento in esso racchiuso e sia anche all'ufficio al quale l'attuazione del comando è predisposta: « S e g n o sulla tua mano » — « i n s e g n e fra i tuoi occhi » Bisogna pure aggiungere la considerazione del posto che questo comando occupa sulla scala dell'attuazione dell'unità: terzo dopo il comando d' i n s e g n a r e ai figli, di p a r l a r e dei comandi del Signore, e subito prima del quarto e ultimo, di i s c r i v e r e i comandi del Signore sugli stipiti delle porte della casa e delle porte della città. C'è un'ascesa evidente, in concretamento e in ampiezza: l'insegnamento al figlio sarà bene che si ripeta, ma può esaurirsi anche in una sola volta la trepida trasmissione della propria certezza dalla propria anima a quella, giovanetta, che vive nella carne della nostra carne; il parlare è già cosa invece che dura sempre ed è precisato infatti che deve riferirsi sia al tempo dello stare in casa sia a quello dell'andare per via, sia alla sera sia alla mattina, ma è sempre cosa che si attua con semplici suoni, con espressioni di voce. Il l e g a r e invece, il

www.torah.it

legare alla propria mano i comandi del Signore, il porli come insegne fra i propri occhi è cosa che già si esprime in qualche cosa di concreto, di tangibile, è un'azione materiale che tende a dar corpo, per così dire, al legame con gl'insegnamenti di Dio, a farne insegne visibili sulle parti più nobili e più direttive del nostro corpo — la fronte e la mano — e quindi ad esprimere anche esteriormente e concretamente la dedicazione totale della persona (della quale la carne — *basàr*, come dice l'ebraico — è quasi l'« annunzio », al tempo stesso che deve esserne lo strumento docile in mano di un comando vigile ed esperto) a quell'insegnamento supremo che tende a sacrarla all'unità. Il quarto comando poi, come vedremo, iscrivendo i comandi di Dio sugli stipiti delle case e sulle porte della città, verrà ad esprimere la consacrazione all'unità, delle sedi della vita privata e della vita pubblica, cioè dell'intera società umana, nelle sue forme organizzative.

L e g a r e la parola di Dio al proprio braccio — legarla materialmente: è quello che ripugna a chi giudica con la difficilmente evitabile superficialità dell'estraneo; ma si provi invece chi voglia essere giudice (se di giudici fosse permesso parlare di fronte a cosa che è uscita direttamente dalla sapienza divina) sereno e profondo, a considerare che cosa questo « legare » ogni giorno significa, che cosa richiede e che cosa determina. Si dice: è un'azione meccanica — e vuol essere un rimprovero. Invece sì, è vero, è una azione meccanica, deve acquistare dell'azione meccanica la certezza, la

inevitabilità, si direbbe, quasi la connaturazione all'essere: come tutto, ogni giorno, nel mondo e nell'uomo si rinnova e si ripete, ciclicamente, come il sole tramonta e risorge, come le funzioni organiche si avvicendano, come al sonno segue la veglia, alla sosta la ripresa, così, proprio così, con la stessa ineluttabilità di un fenomeno predisposto, di un di quelli che ci si è abituati a chiamare con impropria abbreviazione fenomeni naturali, così, nello stesso modo, deve tornare nel nero astuccio dei *tefillìn* la parola di Dio a legarsi ogni giorno al braccio di colui che riconosce in essa la norma e la fonte di vita per sè — momento nella catena indefinita fra il suo passato e il suo avvenire, fra tutte le generazioni che lo precedettero e lo formarono e tutte quelle che, celate tutte oggi in lui come semi nel grembo chiuso della zolla, germoglieranno sotto la benedizione di Dio nei secoli e nei millenni lontani.

L'uomo ebreo, il Ben Israèl, il figlio d'Israele, che col gesto eguale dei suoi padri d'ieri e di mille e di duemila anni or sono, lega al suo braccio la scatoletta di pergamena costruita sempre nella stessa maniera, che reca scritte sempre nello stesso modo quelle stesse parole che sono comandi pronunziati dalla bocca d'un uomo sovrano per la diretta ispirazione dell'Uno Signore del tutto, questo Ben Israèl, è veramente in quel momento come se fosse Ben Israèl, figlio cioè egli stesso del primo suo padre Israèl, il nipote di colui di Abrahàm, che primo fra tutti gli uomini seppe

www.torah.it

ascoltare e seppe fare ascoltare la parola dell'Uno. Per quest'uomo, in quel momento, il tempo è soppresso, la storia è soppressa, il passaggio delle generazioni quasi è soppresso: quell'atto — quel « vile atto meccanico »... dei denigratori del fossilizzante spirito di Israele — quell'atto ha la sublime perfezione delle cose compiute che perciò stesso sono anche eterne, è un'attuazione vissuta di unità — e come tale vince tutti gli ostacoli che frantumano di solito l'unità e che a noi si esprimono sotto le parvenze del tempo e dello spazio: atto perfetto, sempre lo stesso, sempre sè stesso, in ogni tempo, in ogni luogo.

Si dirà: è vero, l'atto può essere bello, e anche sublime. Può essere, ma quante volte riesce veramente tale e quante volte non si perde nella ripetizione inconsapevole, veramente meccanica in cattivo senso, di un gesto senza valore? E anche questo è vero. Molte volte, probabilmente il più delle volte per il più della gente media l'atto sublimemente meccanico, rimane piattamente, freddamente meccanico, senza emozione alcuna e senza consapevolezza. Ed è per questo che i più raffinati storcono la bocca e non ne vogliono più sapere. Ma quanto grave è il loro torto! Perchè, per quanto possa sembrare paradossale, proprio in questa sua facilità a diventare gesto di ripetizione meccanica inconsapevole, sta il massimo e più sostanziale pregio dell'osservanza del comando dei *tefillìn*: perchè quel predisporre l'azione del legare come un qualcosa di assiomatico, d'inderogabile, indipendentemente da qualun-

que stato d'animo, da qualunque più o meno favorevole disposizione, significa prevedere e provvedere a tutta la fragilità e l'instabilità dei propositi dell'uomo e, precisamente, contro tutto questo, al di sopra di tutto questo, quasi come torre in terreno sabbioso, che sta incrollabile perchè è andata a trovare la sua base fondo nella roccia nascosta, fondare la continuità sul discontinuo, l'eterno sul passeggero.

Quella che si crede finezza e superiorità spirituale che rifiuta la gretta meccanicizzazione dei *tefillìn*, è invece miope orgoglio egoistico che non riesce a vedere al di là di sè stesso e del passeggero momento del suo stato d'animo o dello stato dei suoi nervi, è incapacità a vedere più lontano di sè stesso o ristrettezza di cuore per cui non si riesce a provvedere ad altri che a sè stesso. Ma quell'uomo che, foss'anche umilissimo, avrà saputo conservare tutta la sua vita, dal giorno dei suoi tredici anni fino all'ultimo del suo respiro, l'abitudine quotidiana di « legare al suo braccio la parola di Dio », se anche — cosa non facile — in tutta la sua vita non fosse mai nemmeno una volta riuscito ad afferrare la coscienza o la sensibilità del gesto da lui compiuto e del significato che in esso si racchiude, potrebbe sempre, giudicato in un ordine più vasto, in un ordine che può con ragione chiamarsi cosmico, avere aggiudicato il merito di aver ogni giorno lavorato — anche inconsapevolmente o subcoscientemente — per l'avvenire delle sue lontane generazioni fino alla consumazione dei secoli. Sarà stato, nella lunga catena, l'umile anello di

www.torah.it

ferro, ma chi può dire quanti di questi anelli di ferro non sono stati necessari perchè potessero essere sostenuti e legati all'origine prima tanti di quegli anelli d'oro che hanno segnato o segneranno tappe luminose nella storia di Israele e del mondo?

(1). Questo è il segreto dei *tefillìn* e la loro grandezza: d'essere un servizio reso alla continuità, all'eternamento, un servizio del momento che passa all'infinito domani che sarà necessariamente suo figlio. Perciò chi per qualunque motivo si azzarda a spezzare la catena si rende reo di uno dei più orrendi delitti: è parricidio al tempo stesso che uccisione delle vite non nate nel grembo che le alberga, è violenza fatta al non più proprio passato e al non più proprio avvenire; è un rendere come monche e sterili le vite dei padri che anche per questo sono vissute, è un tagliar le radici ai figli e ai figli dei figli che diventano preda di ogni vento, reietti in cerca ansiosa di sè stessi, i più destinati a smarrirsi su lande non loro, infelici a sè e agli altri, alcuni pochi destinati a risalvarsi e a ritrovarsi dopo pene e fatiche indicibili e rischi di ogni genere. È quel che sta accadendo appunto oggi.

In qualche momento può essere passata per le nostre menti l'idea che, in definitiva, quest'interruzione di continuità non fosse tutta male perchè obbliga quei pochi che riescono a ritrovarsi e a ricostruirsi, a non fermarsi a una stanca ripetizione mezzo-inconsapevole,

(1) Vedi postilla *R* pag. 234.

ma rifarsi una coscienza vibrante ed eroica. Il criterio è sbagliato; è viziato soprattutto di quella falsa idea di eroicismo della quale si è abbagliata molta parte della gioventù nostra nelle ultime due generazioni. (1). La meta non dev'essere in queste supreme cose di coltivare rari eroici momenti d'eccezione, ma di determinare una continuità; per cui l'opera del bene diventi così connaturata all'essere da non riuscire quasi più ad avvertirla, come le funzioni organiche in un organismo sano. Non si richiede che i successivi momenti dell'attuazione del comando di Dio vengano accompagnati da una notazione eroicamente esaltatrice; si tende anzi a fare che la consuetudine col comando di Dio diventi una dolce familiarità dell'esistenza, della quale non si saprebbe più fare a meno. E tale si deve cercare di trasmetterla a chi vien di noi, sicchè non debba ogni generazione ricominciare daccapo, randagia e selvaggia, ma cominci il suo cammino, erede sicura di tutta la sana ricchezza morale dei suoi avi, e ad essa possa aggiungere il suggello della fida esperienza propria.

È appunto quel che ci è detto con la parola « *oth* — segno » — li legherai come segno sulla tua mano — tu, o Israele, nella serie infinita delle tue generazioni, nella moltitudine dei tuoi individui, quasi che tutti insieme non foste che un individuo solo. Le parole che tu ti legherai sul tuo braccio — il braccio sinistro — ti saranno per segno : esse ti indicheranno

www.torah.it

1) Vedi postilla *S* pag. 235.

la via della tua azione, diranno al tuo braccio destro, il braccio dell'azione, lasciato libero, come è chiamato ad agire. Il programma è prestabilito — per sempre, non devi andare a ricercarlo, ramingo, in ansiose scorribande nei campi altrui. Te lo dettò il Signore, te lo recarono con indomita volontà, di continuo, i tuoi padri attraverso il fluttuare infido delle età; tu lo hai legato al tuo braccio — leggi ed agisci.

Ma, è aggiunto, queste stesse parole ti devono essere, o Israele, come insegne fra i tuoi occhi: là dove tu non vedi, ma gli altri vedono te, cercandoti là dove si scopre più a fondo l'intimo dell'uomo, negli occhi, là tu porti segnate le divine parole dell'unità che ti sono state date come *oth*, come segno per la condotta della tua vita. Quale tu devi essere, tale gli altri, quando ti vogliono conoscere, possano di colpo identificarti. Ahimè! Quanto torna a mente tutta la misera storia dei « berretti gialli » e delle « rotelle » e degli altri medievali « segni d'infamia »! Segni d'infamia sì erano diventati, perchè imposti da malvolere di principi a ludibrio delle plebi, questi segni di riconoscimento dell'ebreo che si era spogliato delle sue insegne, di quelle che dovevano per comando di Dio averlo fatto riconoscere a chiunque per quello che il Signore lo aveva chiamato ad essere: Sacerdote di Dio in mezzo alle genti.

Nel giorno che verrà, vicino o lontano per i meriti o i demeriti d'Israele e dell'umanità, quando l'ordine sovvertito verrà rifondato, e Israele ritornato degno di

sè sarà stato riconosciuto nella sua gerarchia di primogenito di Dio, nella scala dei doveri, fra le famiglie umane, il nero astuccio dei *tefillìn* racchiudente le parole eterne e dell'unità e della gerarchica destinazione sacerdotale, ritornerà ad essere s e g n o sul braccio di tutti i figli d'Israele tornati a leggervi il programma eterno della loro vita, i n s e g n a fra i loro occhi, davanti alla quale s'inchineranno reverenti tutti gli uomini redentisi finalmente per davvero nel servizio dell'Unico, senza deviazioni e senza intermediari, secondo il piano eterno che Egli tracciò, secondo le norme che Egli dette perchè gli uomini suoi figli potessero vivere in armonia feconda sulla terra, ad accrescere, non a distruggere, a rallegrare, non conturbare di lutto l'opera della creazione che Egli compì con l'infinitezza della Sua bontà.

www.torah.it

UKHTAVTAM

(1). « *Ukhtavtàm 'al mezhuzhòt bethèkhà uvish'arèkha* — Li scriverai sugli stipiti della tua casa e nelle tue porte », cioè nelle porte delle tue città.

Anche a questo comando ha corrisposto, come pratica attuazione nella vita storica d'Israele, un determinato istituto, la *mezhuzhà*, cioè quel foglietto di pergamena che contiene trascritti i due primi capitoli dello *Shemà'*, e, ravvolto e chiuso in un astuccio, viene fissato in alto sullo stipite delle porte, a destra di chi entra.

Ossia, anche di questo comando si è avuta, come direbbero certi denigratori d'Israele, la « materializzazione ». Come il comando « li legherai » ha preso espressione concreta nei *tefillìn*, così questo « li scriverai » ha presa espressione concreta nella *mezhuzhà*. Si può aggiungere che come l'uso dei *tefillìn* è fra i più decaduti nella vita ebraica dei paesi d'occidente d'oggi, così anche l'uso della *mezhuzhà* — forse ancora più decaduto. Sono ormai relativamente poche le case che presentano a chi entra il piccolo astuccio contenente

(1) Vedi postilla *T* pag. 236.